

# LA BELLEZZA E IL LAVORO

Marisa Lucano

La ragazzina si avvicinò alla finestra. Dall'altra parte della strada, attraverso una cortina grigia di nebbia, si intravedevano i campi da tennis. Sotto, accostato al marciapiede, un carro merci ferroviario, dove alcune persone stavano scaricando mobili e casse da imballaggio. Su una di queste casse al centro della stanza, stava suo fratello. Il bambino sfogliava distrattamente un giornalino, controllando ogni baule che entrava, ogni cassa. La faccia triste sembrava chiedersi cosa faccio qui. I genitori andavano avanti e indietro, guidando le operazioni di scarico di mobili e suppellettili.

Alla ragazzina quella periferia pareva brutta, brutta la casa, brutta la strada, al cui fondo si vedevano da una parte altre strade, dall'altra una pineta, campi da tennis e i prati grigi dell'inverno. Era il mese di febbraio. Altre volte la famiglia aveva traslocato, seguendo il lavoro del capofamiglia, maresciallo dei Carabinieri. Ma questo posto sconosciuto non le piaceva: la staccava dai suoi luoghi, dalle sue amicizie, dalla scuola di Torino, che le piaceva molto, anche perché, proprio di fronte c'era il palazzo del ghiaccio, e qualche volta, non spesso, lei ci andava a pattinare uscita da scuola.

Chissà qui dov'era la scuola che doveva frequentare, entrandovi a metà anno scolastico, probabilmente tra le diffidenze dei compagni di classe. Era il terzo anno delle medie. Lei aveva iniziato un anno prima, con sua sorella, la scuola, mentre la mamma si occupava dell'ultimo nato. Due fratelli e due sorelle. Ma oggi c'erano solo loro due, quelli di mezzo, lei e suo fratello, mentre la più grande e il più piccolo erano rimasti a Torino, la prima perché frequentava già il primo anno delle superiori, il piccolo affidato ad amici di famiglia.

Erano le avanguardie che avrebbero dovuto riferire le loro impressioni a giugno, quando la famiglia si sarebbe ricomposta.

La scuola era intestata a Guglielmo Marconi, mentre quella che aveva frequentato sino al giorno prima ad Alessandro Manzoni. Lei, brava in latino e in italiano, riteneva anche questo un presagio negativo. La mamma entrò nella stanza e preparò su una cassa un'improvvisata tavola da pranzo dove appoggiò i panini, le bevande, la frutta. Cercò di incoraggiare i figli dicendo loro che lei questa città, l'aveva visitata e scelta, dopo aver visto altre città in cui era possibile scegliere il nuovo incarico del padre. Le erano piaciuti i giardini, proprio davanti alla stazione, che ora parevano lontani, ma quando si

sarebbero trasferiti, nella caserma, appena sistemato l'alloggio che doveva accoglierli, si sarebbero accorti che non era così. La caserma era in centro. La città non molto grande era però molto organizzata. Scuole di ogni ordine e grado, salvo l'università, mercati e negozi. C'erano cinema, teatro, biblioteche, e tutto intorno un arco di boschi e montagne, che oggi non vedevano, per via del brutto tempo, ma che l'avevano convinta che questa era la città giusta.

A sera tutto era stato scaricato, e il vagone ferroviario era stato portato via con un traino. Solo le reti e i materassi erano stati sistemati perché vi si potesse trascorrere la notte, e la mamma aveva preparato un pasto caldo che fu servito sulle solite casse, promosse a tavole da pranzo.

Il mattino successivo il bambino svegliò la sorella un poco più grande. "C'è il sole", disse aprendo la finestra: l'aria era fredda, ma il cielo terso delle serene giornate invernali, aveva cambiato l'aspetto del paesaggio. Erano ancora lì i campi da tennis, e la pineta scura in fondo alla strada, ma dall'altra parte, oltre le strade si vedevano le montagne, verdi, alcune punte più alte erano innevate.

Facendo colazione papà disse loro che la sistemazione delle cose poteva aspettare. Era necessario conoscere almeno un poco quel luogo perché imparassero ad amarlo, vi avrebbero fatto tutte le scuole, sino al diploma, come i due fratelli, che sarebbero arrivati tra poco. Il Biellese era inoltre un territorio molto ricco di industrie, tessili in particolare, e queste erano state il motore di un'economia forte che aveva permesso un diffuso benessere tra i suoi abitanti. Forse un giorno anche i due ragazzi avrebbero trovato in questa città il loro futuro.

Uscirono di casa abbastanza presto e di buon passo. In effetti, le distanze non erano così importanti.

Prendendo l'autobus arrivarono davanti ai giardini della stazione. Percorsero una via piccola ma elegante. Era la via del passeggio. D'altronde, era domenica mattina, pareva che tutta la città stesse percorrendo quella strada. Sotto una galleria videro negozi molto eleganti. Uno in particolare esponeva bellissimi tessuti. Su una poltrona era adagiato un taglio d'abito di vigogna su cui era stato posto un anello con diamante. Il padre spiegò, che era talmente prezioso quel tessuto, talmente alta la qualità della lavorazione che non poteva che essere circondato da oggetti altrettanto preziosi: la poltroncina antica, il diamante. Questa era la particolare competenza industriale del Biellese, una terra laboriosa e creativa. La bellezza derivava proprio da queste caratteristiche.

Poco oltre, salirono, con una funicolare, nella parte antica della città, il Piazzo. A parte alcuni bellissimi palazzi, il borghetto appariva molto povero e trascurato, ma da lì sopra lo sguardo copriva tutta la città e i bassi paesi che la circondavano, molti dei quali correvano lungo un piccolo fiume. In fondo la Baraggia, una sorta di prateria ai piedi delle montagne. Tornarono nella città bassa e si avviarono a prendere un trenino che li avrebbe portati ad Oropa.

La mamma ci teneva molto ad andarci con il trenino, perché qualcuno le aveva detto che la piccola ferrovia stava per essere eliminata, e sostituita da un servizio di autobus.

Era il 1957, ed effettivamente forse alla fine dello stesso anno il trenino fu eliminato. I ragazzi presero posto e subito furono affascinati dal paesaggio che scorreva accanto a loro. Le montagne venivano loro incontro e parevano a portata di mano, ma il percorso, che spesso costeggiava anche qui un piccolo fiume, era una continua sorpresa. A volte pareva perdersi, per poi ritrovarsi dentro una graziosa frazione, qualche metro più sopra. Quando giunsero alla stazione di Oropa, le montagne parevano incombere su di loro. Ma bastò spostarsi nel piazzale davanti al complesso del santuario per avere una diversa percezione del luogo. Quelle stesse montagne, aspre e incombenti, divennero un abbraccio protettivo di una distesa enorme di alture e valli, in fondo alla quale si adagiava la città di Biella.

Neppure le molte persone che visitavano il santuario riuscivano a sottrarsi da quel senso di mistico, che non derivava tanto dalla presenza dei due santuari, quello vecchio e quello nuovo, ma dal fondersi dell'architettura con l'asprezza della pietra e la leggerezza dei boschi.

La scalinata su cui si inerpicavano scarponi di montagna e tacchi a spillo, manteneva intatta la sua grandezza, lasciando chi la percorreva alle soglie di un chiostro e di una piazza di altrettanta bellezza. La mamma portò tutti a visitare la chiesa vecchia. Pur credenti, avevano educato i figli nei valori cristiani, più che nei suoi riti: e questa chiesa, che racconta ancora un'antica storia di devozione alla Madonna Nera, apparve loro un quieto luogo di raccoglimento e di preghiera.

Si fermarono a pranzo in una trattoria del luogo, dove con una certa riluttanza assaggiarono la polenta concia, piatto tipico di Oropa, e scoprirono la fragranza del burro rosolato e il sapore dolce della toma di montagna. La passeggiata pomeridiana lungo il tracciolino svelò un percorso straordinario di sentieri, che di valle in valle, arriva dai contrafforti della Serra sino alle pendici del monte Rosa. In queste valli, in luoghi impervi, vivono ancora, a volte solo stagionalmente, talvolta anche tutto l'anno, pastori e allevatori, produttori di burro e formaggio, custodi attivi di un territorio altrimenti dimenticato.

C'erano segni importanti del rapporto tra la città e il suo santuario, meglio ancora con l'intera conca d'Oropa. Un cimitero monumentale, dove le grandi famiglie biellesi avevano eretto i loro sacrari. Non erano solo l'affermazione terrestre del potere e della ricchezza, erano e sono ancora un'incontrastata affermazione della qualità della mano d'opera artigiana delle valli locali. I lavoratori della pietra, maestri scalpellini, ferraioli, marmisti hanno messo la loro cultura anche in questi monumenti funebri, così come nelle cappelle votive che costeggiano la strada per andare ad Oropa.

I ragazzi corsero sui prati duri per il gelo, mangiarono con appetito, non solo la polenta, e si riconciliarono con il mondo. Tutta questa bellezza, tutta questa operosità, era lì anche per loro, ed iniziarono ad amare il Biellese.

Marisa Lucano nasce a Ruvo del Monte (Pz) da genitori calabresi (Riace) il 1 gennaio 1944. Si trasferisce con i genitori (il padre è maresciallo dei carabinieri) a Biella nel 1957 dove frequenta le scuole superiori (diploma di ragioniera). Nel 1967 consegue il diploma di maestra e si iscrive all'Università Cattolica di Milano (magistero lettere antiche) interrotta nel 1970 per matrimonio. Ha una figlia, Ilaria, e una nipote, Cecilia. Lavora in banca fino al 1975, poi avviene lo stacco al sindacato Cgil . In maniera alterna dal 1980 in poi passa dalla segreteria della Camera del Lavoro alla segreteria Tessile e successivamente segretaria generale dei tessili. Dal 1986 segreteria generale della Camera del lavoro fino al settembre del 2002, per termine mandato e pensionamento. Nel 2004 diventa assessore provinciale alla formazione e lavoro.